

ANALISI Leone XIV legge la rivoluzione digitale alla luce dell'antropologia cristiana: algoritmi e tecnologie devono restare strumenti di relazione

Disarmare l'IA e renderla "ospitale" per custodire il primato della persona



VINCENZO CORRADO

Bisogna fugare un grande fraintendimento: quando il magistero della Chiesa guarda alle trasformazioni del proprio tempo, non lo fa mai per pura disquisizione o per ostentazione di erudizione. Ridurre tutto a una questione di innovazioni tecniche o di passaggi burocratici significherebbe non cogliere la profondità della posta in gioco. Il Concilio Vaticano II ha espresso con chiarezza un principio decisivo: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Da questa certezza prende avvio il compito dell'antropologia cristiana, chiamata oggi a orientare l'agire etico dentro un contesto mediatico inedito. Non a caso, nell'enciclica *Magna humanitas*, Leone XIV richiama questa radice come condizione essenziale «per crescere verso pienezza». L'era mediatica contemporanea, infatti, non è un semplice sfondo: come più volte ricordato da papa Francesco, essa configura un vero «cambiamento d'epoca», che tocca le fibre più intime della coscienza personale e comunitaria. Nell'ambiente iperconnesso, l'essere umano rischia di smarrire la propria presenza sociale e di cadere in una forma di progressivo isolamento.

Per leggere da cristiani questa fase storica, l'antropologia offre criteri capaci di andare oltre il mero funzionalismo tecnico. Essa rimette al centro la persona e restituisce alla comunicazione e all'informazione il loro valore relazionale, come strumenti per ordinare la realtà e contrastare la frammentazione. L'agire etico richiede allora un autentico cambio di prospettiva, capace di sostituire l'ingordigia e l'eccesso digitali con l'essenzialità, la riflessione e l'ascolto. In questa cornice, discernimento e testimonianza non sono esercizi accademici, ma atti di cura orientati a costruire relazioni vere. Solo tenendo saldamente connessa la tecnica alla centralità della persona e al riconoscimento del volto altrui è possibile arginare le derive dell'individualismo e custodire la dignità umana. In questa traiettoria si colloca anche il dinamismo di sviluppo e attualizzazione che Leone XIV descrive come una «trama paziente», intrecciata con l'apporto dei Pontefici e del Concilio Vaticano II. L'origine di questo cammino affonda in Leone XIII e nella *Rerum novarum*. È un filo che attraversa i decenni e che oggi approda a una densità antropologica nuova. Se Leone XIII rispondeva ai drammi della questione operaia nel pieno della rivoluzione industriale, Leone XIV raccoglie quella stessa urgenza etica e la porta nel cuore della rivoluzione digitale e antropologica, segnata dall'avvento dei sistemi di Intelligenza artificiale. Il passaggio è netto: non si tratta più soltanto di regolare i rapporti di forza nella produzione materiale o di difendere i diritti dei lavoratori, ma di custodire l'essenza stessa e la dignità intrinseca della persona di fronte al rischio di omologazione algoritmica e di nuove forme di disumanizzazione.

Di qui nasce l'esigenza di una conversione dello sguardo, che faccia riscoprire la bellezza dell'uomo nonostante le sue ferite storiche. Le domande sono radicali e non ammettono superficialità: chi decide il futuro? Quanto potere si concentra nei dati personali di ciascuno di noi? Chi lo detiene? E a quale fine? Sono interrogativi che non si possono affrontare con leggerezza, né con l'ingenuità di chi subisce il progresso in modo passivo o con la paura sterile di chi si limita a rifiutarlo. Chiedono invece responsabilità, maturità, studio dei processi e capacità di progettare con sapienza, lavorando con perseveranza nel cantiere della storia. La vera novità consiste in un approccio in di-

La sfida è convertire le macchine da freddi contenitori di flussi informativi a infrastrutture di prossimità, dove il primato non spetta all'efficienza ma alla dignità di chi vi abita

In un mese dalla sua pubblicazione l'enciclica di Leone XIV *Magna humanitas* è già diventata il testo di riferimento del dibattito globale attorno all'impatto delle tecnologie digitali a base algoritmica sulla nostra civiltà, offrendo riflessioni, criteri di discernimento e giudizi espressi con argomenti solidi e documentati. La chiarezza espressiva del Papa, la sua competenza nell'affrontare temi sinora considerati per specialisti portandoli alla portata di tutti e la forza delle idee che innervano il testo ha rapidamente fatto dell'enciclica una lettura imprescindibile, un documento del quale occorre conoscere le argomentazioni centrali. La prova dell'eco e della vastità delle suggestioni della *Magna humanitas* è nel ciclo di interventi che stiamo raccogliendo in pagine a tema come questa (e sul nostro sito, al link tinyurl.com/2u8k2r9e).

L'enciclica del Papa ci insegna che non si tratta più solo di regolare rapporti di forza o difendere diritti ma di custodire l'essenza dell'umano



scontinuità con ogni visione puramente funzionale o strumentale dei mezzi e dei sistemi tecnologici. Leone XIV ricorda che la pienezza della civiltà si realizza nella dimensione carnale e relazionale della comunicazione, in quel vincolo di comunione, reciprocità e cura che nessun algoritmo potrà mai replicare. L'uomo non è riducibile a un pacchetto di dati predefiniti né a uno strumento del mercato; intelligenza e libertà si esprimono in una conoscenza incarnata, che passa attraverso il corpo, il lavoro, l'amicizia e persino la sofferenza. Quando l'incontro si riduce a formula e il dialogo si spegne nei «silos» algoritmici, si spezza il legame vitale che ci fa umani. Proprio per questa insostituibile corporeità relazionale, il nucleo etico e sociale dell'enciclica si concentra sulla necessità di «disarmare l'IA». Non si tratta di un compito soltanto tecnico o normativo, ma di una sfida ecologica nel senso più radicale, perché tocca la nostra casa comune. L'Intelligenza artificiale è

già ambiente (iperconnesso) in cui siamo immersi e potere con cui dobbiamo fare i conti. Per questo non basta regolarla: occorre disarmarla e renderla ospitale.

Ciò significa compiere un salto qualitativo: l'ambiente digitale non deve configurarsi come uno spazio di pura sottomissione funzionale o di mercificazione dei dati, ma come una dimora etica capace di accogliere l'uomo nella sua interezza. Un'autentica «tecnologia ospitale» si misura dalla sua attitudine a farsi custode della vulnerabilità, uscendo dalle logiche del controllo per aprirsi alla logica della gratuità. Come la vera ospitalità non neutralizza l'altro ma ne esalta l'alterità, così i sistemi algoritmici devono essere progettati per fare spazio alla verità iscritta in ogni persona. Non barriere invisibili che isolano, ma ponti digitali che abilitano l'incontro incarnato. Si tratta di convertire le macchine da freddi contenitori di flussi informativi a infrastrutture di prossimità, dove il primato non spetta all'efficienza del calcolo, ma alla dignità di chi vi abita, ricreando un tessuto comunitario che sappia includere e mai scartare. Cedere alla brama di dominio significa trasformare la tecnologia in uno strumento di oppressione. Il coraggio, invece, nasce da un'intelligenza del cuore che promuove vigilanza attiva e scelte controcorrente, affinché i sistemi avanzati restino al servizio della pace e dello sviluppo dei popoli.

Accanto a ciò, emerge la necessità di riconoscere i limiti dello sviluppo umano. La tentazione prometeica di un potenziamento tecnocratico senza misura, che rimuova ogni fragilità originaria, va smascherata per ciò che è: una promessa di dominio che finisce per disumanizzare. Per questo diventa fondamentale riscoprire la categoria del limite e il valore della soglia. La tecnologia non può trasformarsi in una nuova torre di Babele, né in uno strumento di esclusione dei più deboli o in una barriera difensiva eretta contro l'altro. Deve tornare a essere uno spazio di incontro, dove il confine etico non restringe l'umano, ma lo custodisce dalle sue stesse derive di onnipotenza. In questa prospettiva, la cura si rivela come la vera e propria grammatica dell'esistere. È un'attenzione profonda che ripara i legami, restituisce fiducia e ricompone ciò che le crisi della modernità hanno frantumato. Accanto ad essa, l'umiltà ci impedisce di idolatrare la tecnica, mentre la speranza insegna a guardare oltre l'orizzonte immediato delle macchine. La Chiesa non invita a rimanere spettatori passivi ai margini della rete: esorta a entrare nel cantiere della storia con la serietà della responsabilità e con l'audacia di un'antropologia che riconosce nel Verbo incarnato la luce autentica sul mistero dell'uomo. È proprio attraverso l'occhio della fede che lo sguardo si converte, diventando capace di trapassare lo schermo della virtualità per scorgere l'assoluto nel volto del fratello e custodire, con intelligenza del cuore, un'umanità che non rinuncia a sé stessa.

Direttore dell'Ufficio nazionale per le Comunicazioni sociali della Cei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «lezione» dalle civiltà preistoriche
**DAL SENSO RELIGIOSO
L'IDEA DI NON SUBIRE
I GRANDI FENOMENI**



FIORENZO FACCHINI

Per tanto tempo l'uomo preistorico ha colto direttamente dalla natura, dai fenomeni che osservava o sperimentava, stimoli e occasioni che gli facevano pensare a qualcosa di più grande di lui, a una realtà che lo sovrastava: un tramonto infuocato nella foresta, il cielo stellato, il furore di una tempesta atmosferica, il fascino di una cima inviolata... Un misto di timore, di emozioni, di gioia e trepidazione doveva prenderlo dinanzi a questi scenari della natura. Forse percepiva qualcosa o qualcuno più grande di lui. Un'eco di queste suggestioni si coglie anche nell'enciclica di papa Leone XIV *Magna humanitas*.

Le radici del sacro e del senso religioso vengono riconosciute nella capacità simbolica dell'uomo, a partire dall'osservazione di alcuni aspetti della natura, dalle domande che possono porre. I fenomeni della natura non sono governabili dall'uomo: li subisce, li ammira, ma non ne dispone. E anche li venera, come in molti popoli di cultura semplice.

L'uomo cerca di spiegarli, li elabora, dà loro un significato, non li subisce soltanto. E questo significato può includere rispetto, quasi una loro sacralizzazione, perché si trova nelle condizioni di subirli. Spesso viene loro attribuito un significato o vengono riferiti a una entità superiore, coinvolgendoli nell'avventura della vita. Sono le ierofanie, o manifestazioni del sacro nella natura.

Anche il trattamento riservato ai defunti fin dall'antichità in molti gruppi umani con l'inumazione e la cura del defunto possono essere visti come segno di una concezione di vita con qualche riferimento alla sfera trascendente: una vita che continua.

Forse nasce così il senso religioso dell'uomo, a partire dalla sua capacità astrattiva e simbolica. Esso ha radici profonde, si ritrova anche nei popoli di cultura semplice, prima dei villaggi neolitici, e genera sacralità e rispetto per gli elementi della natura che possono evocarli.

Con il Neolitico i segni di culto fanno parte della società e chi li esprime assume prestigio e potere nella organizzazione sociale. In essa non c'era quella distinzione che è affermata nel tempo. Nella gestione della società neolitica spesso sacro e profano si mescolano. Si parla di sacro arcaico, una concezione non scevra da critiche.